

Economia & lavoro

BANKITALIA. Continua il braccio di ferro sulla nomina del direttore generale

«Sì alla manovra» Ma tra Dini e Fazio il gelo continua

L'appoggio della Banca d'Italia alla manovra finanziaria del governo non placa la tensione tra governatore e ministro del Tesoro sulla nomina del direttore generale. Nella giostra dei veti e dei candidati si preparano nuove trappole: Berlusconi e Dini «giocano» all'indebolimento del direttorio pur di ostacolare i candidati di Fazio? Spigolature su una conferenza stampa. Nervi a fior di pelle per un'intervista.

DAL NOSTRO INVIATO
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

MADRID. Viaggiano separati. Si parlano con pochi sommi e si vede che tra i due c'è poco calore. Forse non ce n'è mai stato e adesso c'è il sorriso forzato in pubblico. Cordiali e cattivi quando lavorano di fioretto sulle analisi economiche. Lamberto Dini e Antonio Fazio, ministro del Tesoro da una parte, banchiere centrale dall'altra. Normale, come dice il governatore, che i ministri del Tesoro abbiano un problema di «sostenibilità della ripresa» e i banchieri centrali siano preoccupati per i prezzi. Normale, ma in Italia le cose sono complicate da un duro scontro tra i due poteri che Dini e Fazio rappresentano, quello della moneta, autonomo e indipendente secondo la legge, e quello dell'esecutivo, che nella versione berlusconiana anela al controllo totale degli apparati o, nella migliore delle ipotesi, alla pubblica dimostrazione di fedeltà.

Il ministro e il governatore

La conferenza stampa alla fine del G7 dell'altra sera è stata pirotecnica. Frecciate una dopo l'altra nonostante la partenza convergente sulla finanziaria (un successo politico inaspettato per il governo). Il governatore: «In Italia non c'è inflazione effettiva, ma alcuni sintomi pure ci sono». Il ministro minimizza. Fazio evoca scenari neri: «Abbiamo un paese con il 7% di disoccupati al nord e il 20% al sud, inflazione da una parte e disoccupazione dall'altra». L'etica dell'economista cattolico ha il meglio sul sacerdozio della stabilità monetaria. Dini insiste: «Non vedo motivi per uno scontro sociale sulle pensioni». Neppure sui salari che

devono retare «moderati». Dall'economia al potere nelle istituzioni. Fazio antigovernativo? A parte che non si è mai visto un governatore antigovernativo per principio, in terra spagnola Fazio ha pure detto che la manovra gli va bene riservandosi di scriverla meglio e dichiarando al mondo intero tutta la sua prudenza sui tassi di interesse: scenderanno solo dopo che sui mercati sarà consolidato il ribasso. I casi della vita: Fazio criticò la finanziaria dell'amico Ciampi («Mai Ciampi mi avrebbe aggredito pubblicamente») e oggi gli tocca sostenere la finanziaria di un governo che preferirebbe vederlo con le valigie in mano. Il governatore è al servizio della stabilità, non di un partito. Tanto meglio se il dovere istituzionale coincide con l'obiettivo risultato di non poter mai essere accusato di «sfascismo».

A metà pomeriggio scendono dal rutilante scalone del palazzo T, in mezzo al gigantesco complesso dove si svolge l'assemblea annuale del Fondo monetario e della Banca mondiale, Lamberto Dini e Massimo Russo a braccetto. Che si diranno? Russo è l'alto burocrate del Fmi che guida le ispezioni e prescrive le fastidiose ricette al governo. Ovvio che parli con il ministro del Tesoro in carica. Ma Russo rientra sistematicamente nella rosa dei candidati esterni alla direzione generale di Bankitalia. E non è sostenuto da Fazio. E domenica e Dini indossa i guanti di pelle: ha nominato sul campo Pierluigi Ciocca suo vice nelle riunioni del direttorio del Fondo monetario (non Paolo Schioppa, il primo candidato alla direzione generale e già bocciato dal veto del governo, pure



presente a Madrid). Ciocca è il capo-economista di via Nazionale, uno che da destra è accusato di essere di sinistra, e che Dini non vuole vedere alla testa della Banca d'Italia al posto numero 4 perché legato a Ciampi. Niente paura, il mandato di Ciocca vale solo a Madrid.

Il giallo dell'intervista

Ad ammicciare il retroscena, c'è pure il gialletto dell'intervista rilasciata da Dini al Sole-24 Ore dove il ministro del Tesoro ha detto che confondere «l'autonomia della



Banca d'Italia nell'esercizio delle sue funzioni con la nomina di un membro del direttorio mi pare assurdo». Aggiungendo che la nomina è una procedura composta e che «il governo le sue indicazioni le ha date molto chiaramente». Ma la banca centrale non era autonoma e indipendente? Fazio e i suoi di nuovo in allarme. Il Tesoro minimizza: le famose «indicazioni» riguardavano i principi dell'autonomia non i nomi e i cognomi. Invece la frase era chiarissima e smentita al Sole-24 Ore non ne sono arrivate. L'indicazione più forte del go-

verno è Rainer Masera, dell'Imi. Fazio non la può accettare. Dopo Masera potrebbe esserci un'altra trappola pronta per il governatore: indebolire a tal punto le nomine con candidature di serie B magari per avere l'occasione in un secondo tempo di incolpare Fazio della perdita di prestigio del gruppo dirigente della Banca. Guerra dei nervi, dunque. C'è da chiedersi se non convenga a tutti che lo scontro istituzionale diventi pubblico e non più giocato sul filo della botta e risposta che conduce al logoramento e alla paralisi.

Il governatore Antonio Fazio (Pedro Barr/Ansa)
A sinistra Vincenzo Desario
e Rainer Masera candidati alla direzione generale di Bankitalia

Quello sciopero né vecchio né inutile

GAVINO ANGIUS

MENTRE CRESCE nel paese l'indignazione contro le misure della legge finanziaria, il Cavaliere ha avviato la sua personale campagna politica contro lo sciopero generale. Ce l'aspettavamo, e pensiamo, anzi, che essa proseguirà nei prossimi giorni. Colpiscono le due parole usate contro lo sciopero indetto da Cgil-Cisl-Uil: «vecchio» e «inutile».

Perché inutile? Il presidente del Consiglio ha già stabilito che la «sua» legge finanziaria non può essere toccata, migliorata se lo chiede una parte importante del paese? Si è, forse, già deciso l'on. Berlusconi, che il Parlamento italiano deve essere ridotto ad una Camera di assenti? Colpisce, ma non tanto, che con quel paternalismo un po' stucchevole il presidente del Consiglio prima invochi un positivo confronto con sindacati e opposizioni sulla Finanziaria, e poi, invece, con uno sprezzante atteggiamento avallato, nei fatti, parole al limite del dileggio, verso le grandi organizzazioni dei lavoratori e nei confronti dello stesso Parlamento.

C'è, evidentemente, in questo modo di pensare e di agire qualcosa di più dell'idea di una democrazia plebiscitaria. C'è un fondamentale disprezzo per il civile confronto democratico. Lo sciopero generale sarebbe «vecchio»? Suggestiva, il capo del governo una forma di lotta più nuova e più efficace. Può darsi che i lavoratori l'addottino. Cosa dovrebbero pensare i giovani del Mezzogiorno: essere felici, gli uni dei tagli alle pensioni e dell'abbattimento della loro pensione di domani, gli altri della totale assenza di una politica per creare lavoro?

In realtà il presidente del Consiglio sa perfettamente quello che fa. Crediamo che stia iniziando a saperlo anche la gente. E non vale che ora scelga il ruolo di vittima di quella che sarebbe, nei suoi confronti, una ingiusta campagna propagandistica. È a conoscenza, l'on. La verità è che lo sciopero generale è uno strumento democratico di lotta al quale si ricorre in caso estremo ed eccezionale. E questo lo è e costa, innanzitutto, a chi lo promuove. Si giunge a deciderlo, come in questa circostanza, dopo che si sono espletate tutte le strade per evitarlo.

Lei sapeva delle riserve di tonno di opposizioni e sindacati al documento di programmazione economica varato dal suo governo. Ma è andato avanti per la sua strada. Di che cosa si sorprende? Diciamo, allora, le cose come stanno. Si misurano nel nostro paese due proposte alternative per uscire dalla crisi gravissima in cui ci troviamo, segnata dallo spaventoso debito pubblico e da una non meno drammatica emergenza economica e sociale.

Il governo non ha cercato ora di percorrere strade nuove. Ha ripercorso esattamente quelle vecchie, con in più un odioso segno di classe. C'è qualcuno che probabilmente ha brindato nel vedere la «nuova» legge finanziaria. Sono i «condonati» dalle misure fiscali del ministro Tremonti, sono gli elusori e gli evasori, sono quei miopi imprenditori che non comprendono che così si distrugge quel compromesso sociale rappresentato dall'accordo del 23 luglio '93 faticosamente costruito dal governo Ciampi e dalle parti sociali. Se salta la concertazione non ci sarà certamente un rischio e forse anche un danno per le imprese? Non si mette a repentaglio la ripresa produttiva parzialmente avviata? Non si riapre una questione salariale per milioni di lavoratori la cui retribuzione è molto più bassa rispetto ai paesi europei?

È difficile non vedere l'assenza di ogni briciolo di solidarietà negli atti di questo governo di miliardari. E, al tempo stesso, non è difficile individuare quel coacervo di interessi personali e corporativi che tiene insieme la maggioranza anche sui tagli alle pensioni. Non è semplice sostenere che il Pds, i progressisti, non abbiano formulato serie proposte per il rientro del debito, per far avanzare politiche dei redditi, per una equa riforma fiscale, per ristrutturare l'apparato produttivo, per riformare lo Stato sociale, per avviare politiche attive per il lavoro.

Il problema è un altro. E che Berlusconi ha messo in campo l'ambizione politica di porsi come mediatore e garante tra quell'insieme di interessi che gli ha consentito di vincere e quelle forze dell'impresa e della finanza che erano state in campagna elettorale verso di lui più diffidenti. Non sappiamo se riuscirà. Sappiamo però il prezzo che viene fatto pagare al paese. Sappiamo che per realizzare questo disegno ha bisogno di dividere i lavoratori, costruendo un progetto di governo imperniato su un neocorporativismo che spacca il paese.

Ma è proprio qui che può rompersi quell'incantesimo che Berlusconi, anche per errori nostri, era stato capace di creare e che avvolgeva strati non irrilevanti del popolo. È questo che Berlusconi teme. La capacità politica dei progressisti e dell'insieme delle forze democratiche di riunire il mondo del lavoro e di saper parlare alle professioni, all'imprenditoria che non teme il mercato, al Mezzogiorno attivo, ai giovani, sulla base di un progetto di risanamento e di sviluppo, di costruzione di una moderna democrazia economica sotto il segno dell'equità e della solidarietà. Il contrario di ciò che vuole la destra che ci governa. In questo senso la sfida che si apre nel paese non ha nulla di vecchio e di inutile. Il sindacato farà il suo mestiere. Il Pds e i progressisti faranno il loro, con l'auspicio di trovarsi insieme in questa battaglia sociale e politica anche all'opposizione di centro. Sentiamo che sono in gioco grandi valori di libertà individuale, di giustizia, di solidarietà.

In Parlamento la battaglia per cambiare la legge finanziaria sarà certamente difficile, ma non impossibile se crescerà nel paese un vasto e unitario movimento di lotta che nel territorio e nei collegi elettorali sarà capace di mettere alle strette gli eletti della Lega, di Forza Italia, di An. Quella che ci sta di fronte è la sfida politica più alta per modernizzare l'Italia e per riprendere la battaglia per un grande cambiamento.

Il segretario della Fiom: «Vogliono lo scontro, anche per questo serve un sindacato più unito»

Sabattini: la pace sociale? Sepolta dalla destra



Carta d'identità

Claudio Sabattini è stato eletto nel febbraio del 1994 segretario generale del metalmeccanico della Fiom-Cgil, dopo due anni e mezzo trascorsi alla guida della Cgil piemontese. Nato nel 1938 a Bologna, Sabattini è stato leader della Fiom di Bologna, di quella di Brescia, e come membro della segreteria nazionale Fiom ha seguito nel 1980 la drammatica vertenza del trentacinque giorni alla Fiat.

ROMA. Sabattini, voi metalmeccanici avete il contratto alle spalle, una campagna per le elezioni delle Rsu di cui potete essere nel complesso soddisfatti. E ora anche su di voi cala la scure della manovra...

Si, e si tratta di una manovra iniqua e che non si discosta dall'impostazione dei precedenti governi, un'ennesima misura tampone per quel che riguarda i tagli e molto incerta nei risultati per le entrate. È facile prevedere che anche questa non determinerà alcun risultato positivo per il paese.

Comunque le reazioni da parte dei lavoratori, questa volta, non si sono fatte attendere. Sono in corso scioperi, che toccano le principali città italiane e tutte le categorie. I metalmeccanici sono in prima linea.

La mobilitazione è stata molto forte e lo sarà ancora di più a partire dallo sciopero generale, e accompagnerà l'intera discussione parlamentare sulla Finanziaria. Ma essa, che finora ha avuto come epicentro il problema delle pensioni, necessariamente dovrà allargarsi. Siamo di fronte a una destrutturazione dell'apparato industriale che colpisce importanti aree del Nord mentre l'industria meridionale è praticamente distrutta.

Non mi sembra molto convinto della portata e della estensione della ripresa di cui parlano sia governo che industriali.

Segnali di ripresa sono presenti soprattutto nei settori tradizionali dell'industria italiana, grande, media e piccola. Non si registra nessun passo in avanti nei processi di innovazione tecnologica e di prodotto. Soprattutto nelle produzioni ad alto valore aggiunto l'Italia rischia di essere sempre più dipendente dalle altre nazioni forti dell'Europa. Dovrebbe essere chiaro a tutti che un paese senza un'industria moderna non può reggere il confronto internazionale. Se si continua così sarà una tragedia... Una prospettiva a tinte fosche.

PIERO DI SIENA

Se guardiamo ai fatti si capisce che non esagero. Prendiamo un episodio del processo di privatizzazione in alto, come quello dell'Iva di Taranto. Si tratta di una vera e propria svendita. Si pensi al fatto che in Calabria l'intera struttura industriale è in via di liquidazione come dimostrano le vicende della Perusola di Crotone.

È un caso che ti riferisci a due realtà del Mezzogiorno?

No, non è un caso. Il rinnovamento e la ripresa dell'industria manifatturiera nel Mezzogiorno, che oggi appare la realtà più devastata, è un nostro obiettivo. Abbiamo intenzione di intervenire progettualmente e con iniziative di lotta. Il rilancio dell'economia meridionale è un problema intimamente connesso a quello del rafforzamento e dell'innovazione dell'industria italiana.

Comunque nel corso del dibattito sulla Finanziaria qualche cosa sta cambiando nelle posizioni delle forze sociali. La Confindustria che prima sembrava molto critica verso Berlusconi, ora esprime un appoggio senza riserve. Come mai?

La grande industria, che sulle sue posizioni trascina gran parte anche della media e piccola industria, si è convinta che è inevitabile tagliare i servizi dello Stato sociale per abbassare il debito pubblico e ottenere un forte calo dei tassi di interesse. Che questo sia l'obiettivo Agnelli l'ha detto esplicitamente all'assemblea dell'Ifi. Quindi si comprende bene quali siano state le direttive date a Berlusconi...

Direttive?

Sì, direttive. Il famoso incontro a cena a casa di Agnelli aveva ovviamente come oggetto di discussione ciò che poi il presidente della Fiat ha detto all'assemblea della sua finanziaria. Basta trarne le conseguenze.

In questa situazione che tu descrivi, cosa resta

dell'accordo di luglio '93 sul costo del lavoro?

Il governo ne ha violato i principi fondamentali anche a causa della pressione esercitata dalla grande industria, che a differenza di questo esecutivo aveva firmato quell'accordo. Evidentemente la grande industria vuole la concertazione quando serve a limitare i salari ma la respinge o invita il governo a respingerla quando si affrontano i problemi dello Stato sociale. Il metodo della concertazione sancito dall'accordo di luglio sta cadendo sotto l'urto violento della destra politica al governo. Tutto questo creerà una situazione molto difficile da governare.

Muro contro muro dunque?

Sì, Berlusconi ha detto esplicitamente che farà passare la Finanziaria con ogni mezzo, anche impedendo al Parlamento di discutere. Se questo non è «muro contro muro» viene così ridicolizzata la vecchia posizione della Confindustria che fino a poche settimane fa sosteneva che si dovesse superare la regola della parità di forza per risolvere i conflitti.

Ma in questo nuovo scenario politico e sociale che ruolo assume il processo di unità sindacale?

Ne esce confermato. Questa situazione non ritarderà affatto il processo di unità dei metalmeccanici. Anche gli scioperi di questi giorni ci dicono che le lavoratrici e i lavoratori vogliono un sindacato unitario. Anche le iniziative spontanee sono unitarie.

Quali i vostri prossimi appuntamenti?

Il 5 ottobre Fim, Fiom e Uilm discuteranno il progetto concreto e il percorso che porterà al nuovo sindacato unitario dei metalmeccanici. E intanto, dopo lo sciopero generale, il 20 ottobre ci sarà l'assemblea nazionale delle Rsu per perfezionare la piattaforma di lotta sullo Stato sociale, l'occupazione e lo sviluppo e decidere le forme di lotta per sostenerla.